



GIOVANNI BOCCACCIO  
(1313 -1375)

Figlio naturale del mercante Boccaccio da Chellino, cresce in casa con la matrigna.

A 12 anni viene mandato a proseguire gli studi a Napoli, facendo pratica mercantile e bancaria presso la filiale della potente **COMPAGNIA DEI BARDI** di cui il padre era socio.

Riconosciuta la sua scarsa attitudine all'attività mercantile, si dedicò agli studi di Diritto Canonico con esiti però modesti.

Prese il sopravvento l'interesse per gli studi letterari favorito dalla frequentazione della corte del re Filippo d'Angiò protettore dei poeti.

Boccaccio trascorre a Napoli 16 anni durante i quali s'innamora di Maria d'Aquino, soprannominata Fiammetta, figlia naturale del re di Napoli per la quale compone: "Filocolo" (= fatica d'amore, genere: romanzo), "Filostrato" (= vinto d'amore, genere: poema) e "Teseida" (= le avventure di Teseo, genere: poema) e che rappresenterà nelle sue opere giovanili l'ideale femminile.

### **Il ritorno a Firenze**

Nel 1340, in seguito **alle gravi difficoltà economiche del padre**, uscito dalla Compagnia dei Bardi (o secondo alcuni coinvolto nel loro fallimento) il ventisettenne Boccaccio fa **ritorno a Firenze**. È la fine di un periodo che lo scrittore ricorderà con nostalgia: nella città toscana in preda alla crisi economica e a violenti scontri politici e sociali, stenterà molto ad inserirsi.

Per sostenersi lavorerà alle corti dei signori di Ravenna e di Forlì. Intanto scrive *Comedìa delle ninfe fiorentine* (in cui è contenuto anche un riferimento ai difficili rapporti con il padre), l' *Amorosa visione*, il *Ninfale fiesolano* e l'*Elegia di Madonna Fiammetta*. Nelle prime due opere si avverte un **avvicinamento alla poesia toscana e all'opera di Dante** mentre nelle altre è avvertibile **l'influenza di Petrarca** conosciuto tramite amici comuni.

Fra il 1349 ed il 1353 lo scrittore stende il proprio **capolavoro** il *Decameron*, una raccolta di novelle collocate in una cornice ambientata proprio nell'anno 1348 in cui dilaga la terribile epidemia di peste nera. L'opera ha immediato successo, ma in questo periodo Boccaccio è colpito anche da gravi lutti: muore il padre (1349), muore Maria d'Aquino (poco più che trentenne) e anche la piccola Violante, la prima di almeno 5 figli che egli ebbe senza sposarsi.

## IL DECAMERON

È l'opera più importante e famosa di Boccaccio. Scritta probabilmente tra il 1349 ed il 1353. Essa segna il **passaggio** da un modo di narrare che cercava di **rappresentare il mondo realisticamente** a quella di una **libera trasformazione della realtà** da parte dello scrittore, che più che ritrarre la realtà, tende a modificarla secondo le proprie esigenze creative.

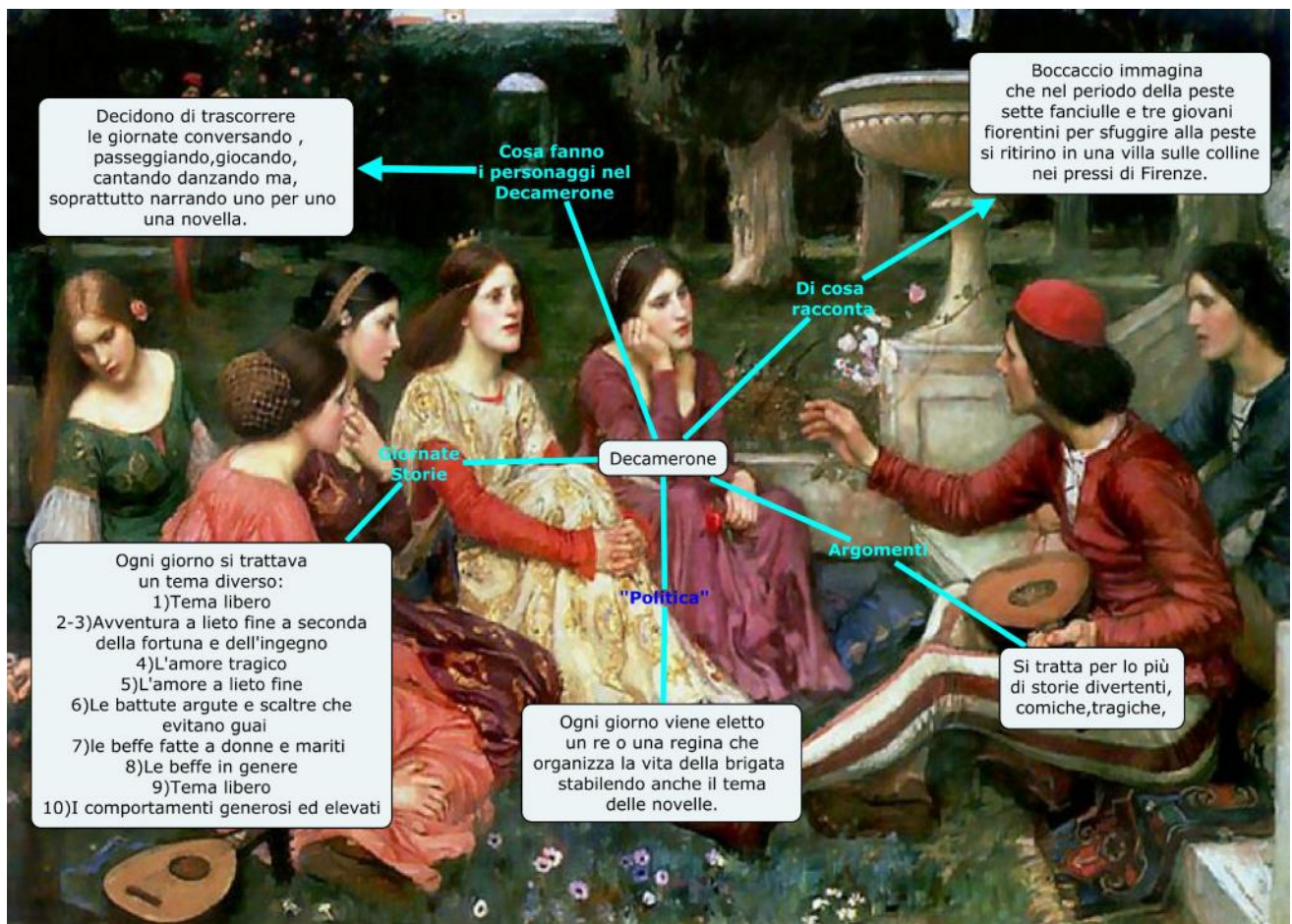
**Il Decameron** è la prima opera di questo genere ed ecco perché può essere considerata la **radice del racconto e del romanzo moderni, anche perché non ha alcun fine moralistico religioso**.

Il titolo – *Decameron* – deriva dal greco e significa “**dieci giornate**”. L'opera infatti è immaginata divisa in dieci giorni, durante i quali i dieci giovani protagonisti (sette donne e tre uomini) raccontano ogni giorno una novella ciascuno. Quindi 10 narratori per 10 giorni = 100 novelle.

**Ogni giornata ha un tema:** ad esempio, le novelle della seconda giornata parlano di “*chi da diverse cose infestato, sia oltre alla sua speranza riuscito a lieto fine*” ; quelle della quarta ci “*coloro li cui amori ebbero infelice fine*”.

L'opera **si apre con un Proemio**, nel quale l'autore dedica l'opera alle donne, in particolare alle donne che amano; e **termina con un Epilogo**.

Boccaccio dà una **cornice** alle 100 novelle che è contenuta **nell'Introduzione alla prima giornata**. Nell'*Introduzione* egli descrive, con toni di catastrofe, Firenze nel corso della peste nera del 1348, sconvolta dal morbo, cosparsa di morti; e proprio in quell'occasione, le 7 fanciulle ed i 3 giovani si incontrano nella chiesa di Santa Maria Novella, e decidono di fuggire dalla città ammalata e di rifugiarsi, accompagnati da alcuni servi, in una ritrovata atmosfera di serenità e di gioia, in una villa sulle colline, dove tra svaghi, canti, balli e banchetti potranno dimenticare quello spettacolo di rovina e disgregazione.



## Il Proemio

L'opera si apre con un *Proemio*, preceduto da un sottotitolo:  
“*Comincia il libro chiamato Decameron, cognominato [=soprannominato] prencipe Galeotto, nel quale si contengono cento novelle in diece di dette da sette donne e da tre giovani uomini*”

Da notare la curiosa e significativa definizione di *prencipe Galeotto* che richiama alla memoria *mastro Galehaut*, colui che aiutò Lancillotto e Ginevra nel loro amore adulterino, com'è raccontato nel romanzo cortese del ciclo bretone *Lancelot* (1220-1235). Di “Libro Galeotto” cioè seduttore, ne parla anche Dante nella *Commedia* (*Inferno*, canto V, verso 137) a proposito del romanzo che spinse Paolo e Francesca a baciarsi e a dare inizio alla loro travolgente e peccaminosa passione. In analogia, ma a seguito di un radicale rovesciamento di prospettiva, il *Decameron* è considerato dall'autore intermediario d'amore e soccorso e rifugio di quelle che amano.

Dopo il sottotitolo, il *Proemio*, si articola in cinque brevi momenti, che contengono i **principi programmatici e la dichiarazione delle intenzioni dell'autore**.

- a. Boccaccio intende recare **conforto** con la sua narrazione **a chi soffre le pene d'amore**, così come egli stesso ha ottenuto conforto nei suoi dolori amorosi dai *ragionamenti di alcuno amico* e dalle sue *laudevole consolazioni*.
- b. **La forza della parola “raccontata” è tale che essa riesce addirittura a contrastare la morte, combattendola ed allontanandola**, i piacevoli ragionamenti di qualche amico gli diedero tanto conforto che “*io porto fermissima opinione per quelle essere addivenuto che io non sia morto.*”
- c. L'autore intende col suo raccontare, **restituire il favore a suo tempo da lui stesso ricevuto** “*per non parere ingrato, ho meco stesso proposto di volere... in cambio di ciò che io ricevetti,... alcuno alleggiamento [=sollevio] prestare.*”
- d. L'autore indica poi il **destinatario privilegiato dell'opera: le donne**, che “*temendo e vergognando, tengono l'amorose fiamme nascose*” e sono “**ristrette** [=limitate] *da' voleri, da' piaceri, da' comandamenti de' padri, delle madri, de' fratelli, de' mariti*” e non sempre possono essere liete; per questo, nella loro solitaria “malinconia” possono essere allietate dal racconto delle novelle.
- e. Sulla base di tali premesse, viene espressa l'intenzione programmatica: io “*intendo di raccontare cento novelle, o favole, o parabole o istorie che dire le vogliamo, raccontate in dieci giorni... da un'allegra brigata di sette donne e tre giovani nel pestilenzioso tempo della passata mortalità fatta.*”

Il *Proemio* riassume in poche parole **sia l'intento edonistico sia quello didascalico** dell'opera: consolare le donne dagli affanni d'amore, ma anche proporre loro una regola pratica di vita.

Da una parte l'autore – ed è una novità importante nella letteratura medioevale – assegna esplicitamente alla propria opera lo scopo dell'intrattenimento, dall'altra vuole “insegnare” un comportamento ispirato ad una morale razionale e relativistica, al di fuori di una morale bigotta.

I suoi contemporanei non furono certo teneri con questa sua opera proprio perché distante dalla mentalità medievale: non per niente Boccaccio con Petrarca viene definito dalla moderna critica letteraria un pre-umanista.

## Introduzione alla Quarta Giornata: l'autodifesa dell'autore

All'inizio della IV giornata sempre rivolgendosi alle donne, destinatarie del *Decameron*, Boccaccio passa in rassegna le accuse che gli sarebbero state rivolte da alcuni *riprensori* [=critici] a causa dello *'mpetuoso vento e ardente della 'nvidia* e alle quali intende ora puntualmente controbattere. Le accuse sono in dettaglio le seguenti:

- egli loda troppo le donne (creature diaboliche per la visuale misogina medioevale)
- donne e amori non sono argomenti adatti all'età matura, secondo il principio della convenienza;
- la sua opera è di genere letterario troppo basso
- tratta una materia vana: dovrebbe invece pensare alle cose importanti, cioè al denaro;
- non racconta cose vere

Tali critiche feriscono Boccaccio, benché egli si sforzi di non darvi peso e ritenga saggio non rispondere, tuttavia il libro non è giunto ancora a un terzo del totale e l'autore teme che le accuse, moltiplicandosi, possano nuocere alla sua fama. Decide perciò di ribattere alle obiezioni raccontando una breve novella che lascerà incompleta, per non mescolarla alle altre cento che sono narrate dalla brigata dei novellatori. Ed ecco le risposte dell'autore punto per punto:

- le donne sono buone, come dimostra l'esperienza: tutti infatti le desiderano. Ciò che viene da natura è di per sé buono, a cominciare dall'amore (naturalismo amoroso). Questa tesi è sostenuta nella novella delle papere in cui Filippo Balducci, il protagonista, è il rappresentante tipico della mentalità medievale per la quale la natura dell'uomo (che lo porta anche ad essere attratto dalle donne) conduce alla perdizione, cioè è cattiva, e perciò bisogna reprimerla. Per riuscirci lui ha scelto la via dell'ascetismo chiudendosi in un convento dopo essere rimasto vedovo.

### La novella delle papere

A Firenze vive un uomo chiamato Filippo Balducci, sposato con una donna che ama moltissimo e che gli ha dato un figlio. Purtroppo la donna muore precocemente, lasciando l'uomo col figlio di appena due anni, e tale è il dolore della perdita che il vedovo decide di non risposarsi e, anzi, di ritirarsi a vivere come un eremita col figlio in un convento sul monte Asinario),



Monte Asinario

dopo aver donato tutti i suoi averi ai poveri. Qui padre e figlio vivono nel più assoluto isolamento e l'uomo si sforza di non fare mai parola al ragazzo di qualunque cosa del mondo che possa distoglierlo dall'amore per Dio e dalla fedeltà alla vita ascetica. Talvolta si reca a Firenze per procurarsi ciò che gli serve per vivere grazie alle elemosine, e un giorno il figlio (ormai diciottenne) gli propone di accompagnarlo in città per aiutarlo nelle sue commissioni, essendo il padre già vecchio. L'uomo acconsente e conduce il figlio con sé a Firenze, dove il giovane chiede

meravigliato il nome di tutti i monumenti e i palazzi che vede; i due scorgono poi alcune giovani e belle donne di ritorno da un matrimonio, al che il ragazzo chiede al padre cosa siano. L'uomo risponde di non guardare, poiché sono mala cosa, e alle insistenze del ragazzo che vuole saperne il nome egli risponde che si tratta di papere, per evitare di suscitare in lui desiderio chiamandole col nome di femmine. Il giovane chiede subito al padre di poter avere una di quelle papere e l'uomo ribadisce che esse sono mala cosa, al che il ragazzo, per nulla convinto, risponde che: "Son più belli degli angioli dipinti che voi mi avete più volte mostrati... Fate che noi ce ne meniamo una colà su di queste papere, e io le darò da beccare". Il padre lo rimprovera dicendo che lui non sa dove s'imbeccano, quindi lo riporta sul monte Asinario pentendosi di averlo condotto a Firenze.

- Il desiderio sessuale perdura nell'età matura. E comunque anche scrittori importanti come Dante e Cavalcanti si sono dedicati all'amore e alle donne anche in età matura.
- Chi cerca la ricchezza, va incontro alla sconfitta, chi si dedica alla letteratura e alla cultura, magari non arricchisce in prima persona, ma arricchisce il proprio tempo e la comunità umana. La cultura vale più della ricchezza e chi ha fede nel suo valore sopporta anche la povertà. (cfr. **Petrarca e la superiorità dell'intellettuale**)
- La sua opera è essenzialmente realistica, quindi racconta cose vere. Secondo Boccaccio la letteratura deve trattare di vita vissuta, deve attingere a piene mani dall'esperienza, senza remore né censure. E deve perciò usare un linguaggio umile e dimesso conveniente a questa rappresentazione, senza per questo mettere in discussione il valore letterario del Decameron.

## La lingua del Decameron

Ecco la parafrasi di un passo di una novella di Giovanni Boccaccio tratta dal *Decameron* (1353), *Lisabetta da Messina*. La parafrasi è opera di uno scrittore contemporaneo, **Aldo Busi**, che si è proposto di rispettare il contenuto dell'opera originale di Boccaccio ma nello stesso tempo di attualizzarne la lingua e lo stile (vedi G. Boccaccio – Busi, *Decamerone da un italiano all'altro*, Rizzoli, Milano 1993).

Non tornando Lorenzo, e Lisabetta molto spesso e sollecitamente i fratei domandandone, sí come colei a cui la dimora lunga gravava, avvenne un giorno che, domandandone ella molto istantemente, che l'uno de' fratelli disse: – Che vuol dire questo? che hai tu a far di Lorenzo, che tu ne domandi così spesso? Se tu ne domanderai più, noi ti faremo quella risposta che ti si conviene –. Per che la giovane dolente e trista, temendo e non sapendo che, senza più domandarne si stava e assai volte la notte pietosamente il chiamava e pregava che venisse; e alcuna volta con molte lagrime della sua lunga dimora si doleva e senza punto rallegrarsi sempre aspettando si stava.

Avvenne una notte che, avendo costei molto pianto Lorenzo che non tornava e essendosi alla fine piangendo adormentata, Lorenzo l'apparve nel sonno, pallido e tutto rabbuffato e co' panni tutti stracciati e fradici: e parve che egli dicesse: – O Lisabetta, tu non mi fai altro che, chiamare e della mia lunga dimora t'attristi e me con le lagrime fieramente accusi; e per ciò sappi che io non posso più ritornarci, per ciò che l'ultimo dì che tu mi vedesti i tuoi fratelli m'uccisero –. E disegnato il luogo dove sotterato l'aveano, le disse che più nol chiamasse né l'aspettasse, e disparve. La giovane, destatasi e dando fede alla visione, amaramente pianse.

Ma Lorenzo non tornava più e Lisabetta, che sentiva crescere una strana nostalgia, cominciò a preoccuparsi e a fare un sacco di domande ai fratelli, finché uno di loro, esasperato dall'insistenza della sorella, le disse:

– Ma si può sapere perché continui a chiedere di

Lorenzo? Ti importa così tanto di lui? Se non la finisci con questo interrogatorio, ti rispondiamo noi per le rime. Nacque un brutto presentimento nella ragazza, che smise di fare domande e cominciò a vivere in silenzio il suo dolore e la sua tristezza, anche se spesso di notte chiamava Lorenzo e ad alta voce, fra i singhiozzi, lo pregava di ritornare da lei e, lungi dal rassegnarsi, non abbandonava la speranza di vederselo comparire davanti.

Una notte che Lisabetta a furia di piangere era scivolata nel sonno quasi senza accorgersene, vide in sogno Lorenzo che pallido e stravolto e con i vestiti strappati e fradici le diceva: – Oh, Lisabetta, tu non fai altro che chiamarmi e soffrire per la mia lunga assenza, ma io non merito le tue parole di biasimo. Io non posso più ritornare da te, perché i tuoi fratelli mi hanno ucciso quello stesso giorno che mi hai visto per l'ultima volta. – Poi le disegnò la mappa di dove l'avevano sotterrato e le chiese di non chiamarlo e di non aspettarlo più e scomparve. Lisabetta si svegliò e, prestando fede alla visione, pianse disperata

*“Lisabetta da Messina”, di Giovanni Boccaccio,  
“Decameron” (1353), IV giornata, V novella*

*“Lisabetta da Messina”, Giovanni Boccaccia – Aldo Busi,  
“Decamerone” (1993), IV giornata, V novella*

Vediamo come ha agito lo scrittore Aldo Busi nel parafrasare il testo di Boccaccio.

I criteri principali che hanno guidato gli interventi di Busi sono stati i seguenti:

1. **le forme antiche o tipiche della lingua letteraria sono riportate nella forma dell’italiano standard:** fratei = fratelli; aveano = avevano; disparve = scomparve.
2. **le inversioni sono eliminate:** «sotterato l’aveano» diventa «l’avevano sotterrato»; l’espressione «amaramente pianse» resa più intensa dall’inversione dell’ordine verbo- avverbio, diventa un colloquiale «si mise a piangere disperata».
3. **i modi indefiniti dei verbi sono resi espliciti e le proposizioni subordinate sono trasformate in coordinate:** «non tornando Lorenzo» diventa «ma Lorenzo non tornava più»; nella frase finale nell’originale «destatasi» è participio passato, mentre nell’adattamento è reso con il più semplice e diretto passato remoto indicativo («si svegliò»); le frasi che Lorenzo rivolge in sogno a Lisabetta sono semplificate.

Esercizio.

Prosegui nella stesura della parafrasi della novella *Lisabetta da Messina*, procedendo con i due passi successivi, in cui si narra come Lisabetta individua il luogo dove è stato ucciso il suo amato Lorenzo e dopo averne staccata la testa la seppellisce in un vaso di basilico, che tiene sempre con sé.

Tieni conto dei seguenti criteri:

1. modifica le forme antiche o marcatamente letterarie adeguandole all’italiano standard.

Poi la mattina levata, non avendo ardire di dire alcuna cosa a’ fratelli, propose di voler andare al mostrato luogo e di vedere se ciò fosse vero che nel sonno l’era paruto. E avuta la licenzia d’andare alquanto fuor della terra a diporto, in compagnia d’una che altra volta con loro era stata e tutti i suoi fatti sapeva, quanto più tosto poté là se n’andò; e tolse via foglie secche che nel luogo erano, dove men dura le parve la terra quivi cavò; né ebbe guari cavato che ella trovò il corpo del suo misero amante in niuna cosa ancora guasto né corrotto: per che manifestamente conobbe essere stata vera la sua visione. Di che più che altra femina dolorosa, conoscendo che quivi non era dal piangere, se avesse potuto volentier tutto il corpo n’avrebbe portato per dargli più convenevole sepoltura; ma veggendo che ciò esser non poteva, con un coltello il meglio che poté gli spiccò dallo ’mbusto la testa, e quella in uno asciugatorio involuppata, e la terra sopra l’altro corpo gittata, messala in grembo alla fante senza essere stata da alcun veduta, quindi si dipartì e tornossene a casa sua.



## La varietà tematica del Decameron

**Il tratto saliente del *Decameron* è senz'altro la varietà tematica:** il gran numero di situazioni diverse, di personaggi appartenenti a tutte le classi sociali, di ambientazioni geografiche. Boccaccio descrive una realtà a tutto tondo, non trascurando nessun aspetto della vita, ma anzi **includendo in un'opera letteraria temi che precedentemente erano stati considerati materia non poetabile.** Questa registrazione della **realtà "in presa diretta"** è il vero filo conduttore dell'opera: un'osservazione empirica della realtà, atteggiamento inedito per i tempi, **alla quale non è associata nessuna preoccupazione morale. Non c'è la volontà di dimostrare una tesi o di edificare il lettore,** ma soltanto il desiderio di rendere sulla pagina scritta il più fedelmente possibile tutti gli aspetti della vita reale, una vita che si caratterizza come una serie ininterrotta di cambiamenti, di imprevisti dettati dalla buona o dalla cattiva "fortuna" alla quale però è possibile dare un indirizzo a sé favorevole grazie all'ingegno e alla prontezza di spirito frutto non solo di capacità personali, ma anche risultato acquisito grazie all'esperienza accumulata nei vari casi della vita.

Pur nella varietà della materia trattata, è possibile individuare dei temi ricorrenti nelle novelle:

- prima di tutto **l'amore**, anche qui però inteso nella più ampia casistica possibile, e quindi **sia l'amore come nobile sentimento, sia il puro desiderio fisico** (va notato come il Boccaccio superi anche le discriminazioni di classe della tradizione letteraria a lui precedente, descrivendo autentici amori cortesi, prima privilegio esclusivo di dame e cavalieri, con protagonisti semplici filatori di lana [novella IV, 7]);
- poi **l'intelligenza, cioè la capacità di valutare una situazione e di adottare di conseguenza il comportamento più utile ai propri scopi**, e anche qui poco contano le differenze sociali (da Cisti fornaio [VI, 2] al poeta Guido Cavalcanti [VI, 9]), ma va sottolineato invece il valore assegnato a quelle **qualità indispensabili per emergere in una società come quella mercantile contemporanea al Boccaccio;**
- il proprio ingegno comunque da solo non basta a schivare **i colpi della fortuna**, altro elemento fondamentale nell'economia narrativa del Boccaccio. Si tratta della fortuna **intesa** come cieca distributrice di avventure buone o cattive, Nel contrastare questa casualità si rivela al meglio l'intelletto umano.

Va anche notato come questa concezione della realtà come continua lotta di forze tra loro in opposizione e di continui cambiamenti di situazione generi novelle dalle vicende complesse e dal ritmo incalzante, il che naturalmente contribuisce non poco alla riuscita dei racconti. Ogni aspetto per così dire "ideologico" o tematico dell'opera trova un immediato rispecchiamento a livello stilistico: per rendere in modo veritiero la realtà a lui contemporanea e la miriade di personaggi che popolano le sue novelle Boccaccio abbraccia un'infinità di stili e di linguaggi, una molteplicità che è un altro dei punti di forza del *Decameron*.

La ricchezza e la varietà sia tematica che stilistica di questa raccolta di novelle ne hanno fatto quasi un *unicum* nella storia letteraria occidentale che ha avuto un'influenza enorme sia nel panorama italiano che estero dove non sono mancati i tentativi più o meno riusciti di imitazione e che merita ancora oggi tutta la nostra attenzione e curiosità di lettori.

## Indice

- Note
- Proemio
- Prima giornata  
nella quale dopo la dimostrazione fatta dall'autore, per che cagione avvenisse di doversi quelle persone, che appresso si mostrano, ragunare a ragionare insieme, sotto il reggimento di Pampinea si ragiona di quello che più aggrada a ciascheduno.
- Seconda giornata  
nella quale, sotto il reggimento di Filomena, si ragiona di chi, da diverse cose infestato, sia, oltre alla sua speranza, riuscito a lieto fine.
- Terza giornata  
nella quale si ragiona, sotto il reggimento di Neifile, di chi alcuna cosa molto da lui desiderata con industria acquistasse o la perduta ricoverasse.
- Quarta giornata  
nella quale, sotto il reggimento di Filostrato, si ragiona di coloro li cui amori ebbero infelice fine.
- Quinta giornata  
nella quale, sotto il reggimento di Fiammetta, si ragiona di ciò che ad alcuno amante, dopo alcuni fieri o sventurati accidenti, felicemente avvenisse.
- Sesta giornata  
nella quale sotto il reggimento d'Elissa, si ragiona di chi con alcuno leggiadro motto, tentato, si riscosse, o con pronta risposta o avvedimento fuggì perdita o pericolo o scorno.
- Settima giornata  
nella quale, sotto il reggimento di Dioneo, si ragiona delle beffe, le quali, o per amore o per salvamento di loro, le donne hanno già fatte a' lor mariti, senza essersene avveduti o sì.
- Ottava giornata  
nella quale, sotto il reggimento di Lauretta, si ragiona di quelle beffe che tutto il giorno o donna ad uomo, o uomo a donna, o l'uno uomo all'altro si fanno.
- Nona giornata  
nella quale sotto il reggimento d'Emilia, si ragiona ciascuno secondo che gli piace e di quello che più gli aggrada.
- Decima giornata  
nella quale, sotto il reggimento di Panfilo, si ragiona di chi liberalmente ovvero magnificamente alcuna cosa operasse intorno a fatti d'amore o d'altra cosa.
- Conclusioni dell'Autore

## Decameron Prima Giornata Novella terza

*Melchisedech giudeo con una novella di tre anella cessa [=risolve] un gran pericolo dal Saladino apparecchiato.*

Poi che, commendata da tutti la novella di Neifile, ella si tacque, come alla reina piacque Filomena così cominciò a parlare:

- La novella da Neifile detta mi ritorna a memoria il dubbioso caso già avvenuto a un giudeo [= il pericolo (*dubbioso caso*) in cui un tempo incorse un ebreo]. Per ciò che già e di Dio e della verità della nostra fede è assai bene stato detto, il discendere oggimai agli avvenimenti e agli atti degli uomini non si dovrà disdire [= non si deve evitare di prendere in considerazione casi concreti e reali]: a narrarvi quella verrò, la quale udita, forse più caute diverrete nelle risposte alle quistioni che fatte vi fossero. Voi dovete, amorose compagne, sapere che, sì come la sciocchezza spesse volte trae altrui [= qualcuno] di felice stato e mette in grandissima miseria, così il senno di grandissimi pericoli trae il savio e ponlo in grande e in sicuro riposo.

E che vero sia che la sciocchezza di buono stato in miseria alcun conduca, per molti esempli si vede, li quali non fia al presente nostra cura di raccontare,[= non sarà nostra cura di raccontare ora] avendo riguardo che tutto il dì mille esempli n'appaiano manifesti:[ considerando come ogni giorno



ne appaiano esempi chiarissimi [considerando come ogni giorno ne appaiano esempi chiarissimi] ma che il senno di consolazion sia cagione, come premisi, per una novelletta mostrerò brevemente. Il Saladino, [ (1138-1193) è il sultano del Cairo Salh ad-din] il valore del quale fu tanto, che non solamente di piccolo uomo il fé [= diventò] di Babillonia soldano [= sultano] ma ancora molte vittorie sopra li re saracini e cristiani gli fece avere, avendo in diverse guerre e in grandissime sue magnificenze [= spese lussuose e liberali] speso tutto il suo tesoro e per alcuno accidente sopravvenutogli [= per alcuni imprevisti capitatigli] bisognandogli una buona quantità di denari, né veggendo donde così prestamente come gli bisognavano avergli potesse, [= dove potesse procurarseli con la velocità che gli era necessaria] gli venne a memoria un ricco giudeo, il cui nome era Melchisedech, il quale prestava a usura in Alessandria. E pensossi costui avere da poterlo servire, [= aveva a disposizione il denaro sufficiente per il prestito] quando volesse, ma sì era avaro che di sua volontà non l'avrebbe mai fatto, e forza non gli voleva fare; per che, strignendolo il bisogno, rivoltosi tutto a dover trovar modo come il giudeo il servisse, s'avisò di fargli una forza da alcuna ragion colorata. [= costringerlo utilizzando però un pretesto («colorare» significa nascondere i propri interessi dando loro una parvenza di liceità)]

E fattolsi chiamare e familiarmente ricevutolo, seco il fece sedere e appresso gli disse: "Valente uomo, io ho da più persone inteso che tu se' savissimo e nelle cose di Dio senti molto avanti; [= sei molto esperto in questioni che riguardano la religione] e per ciò io saprei volentieri da te quale delle tre leggi [= le tre grandi religioni monoteiste: cristiana, islamica ed ebraica] tu reputi la verace, o la giudaica o la saracina o la cristiana."

Il giudeo, il quale veramente era savio uomo, s'avisò troppo bene che il Saladino guardava di pigliarlo nelle parole per dovergli muovere alcuna quistione, [= cercava di raggirarlo con le parole, per potergli imputare delle accuse] e pensò non potere alcuna di queste tre più l'una che l'altre lodare, che il Saladino non avesse la sua intenzione; [= senza che il Saladino ottenesse il suo scopo] per che, come colui il qual pareva d'aver bisogno di risposta per la quale preso non potesse essere, aguzzato lo 'ngegno, gli venne prestamente avanti [= gli venne subito in mente] quello che dir dovesse; e disse: "Signor mio, la quistione la qual voi mi fate è bella, e a volervene dire ciò che io ne sento mi vi convien dire una novelletta, qual voi udirete. Se io non erro, io mi ricordo aver molte volte udito dire che un grande uomo e ricco fu già, [= ci fu un tempoun uomo grande e ricco] il quale, intra l'altre gioie più care che nel suo tesoro avesse, era uno anello bellissimo e prezioso; al quale per lo suo valore e per la sua bellezza volendo fare onore e in perpetuo lasciarlo ne' suoi discendenti, ordinò che colui de' suoi figliuoli appo [= presso] il quale, sì come lasciatogli da lui, fosse questo anello trovato, che colui s'intendesse essere il suo erede e dovesse da tutti gli altri esser come maggiore onorato e reverito. E colui al quale da costui fu lasciato tenne simigliante ordine ne' suoi discendenti, [= fece la stessa cosa con i suoi discendenti (lasciò cioè a uno solo l'anello)] e così fece come fatto avea il suo predecessore; e in brieve andò questo anello di mano in mano a molti successori, e ultimamente pervenne alle mani a uno il quale avea tre figliuoli belli e virtuosi e molto al padre loro obbedienti, per la qual cosa tutti e tre parimente gli amava. E i giovani, li quali la consuetudine dello anello sapevano, sì come vaghi [= desiderosi] ciascuno d'essere il più onorato tra' suoi, ciascun per sé, come meglio sapeva, pregava il padre, il quale era già vecchio, che quando a morte venisse a lui quello anello lasciasse. Il valente uomo, che parimente tutti gli amava né sapeva esso medesimo eleggere [= scegliere] a quale più tosto lasciar lo volesse, pensò, avendolo a ciascun promesso, di volergli tutti e tre sodisfare: e segretamente a un buon maestro [= artigiano] ne fece fare due altri, li quali sì furono simiglianti al primiero, che esso medesimo che fatti gli aveva fare appena conosceva qual si fosse il vero; e venendo a morte, segretamente diede il suo a ciascun de' figliuoli. Li quali, dopo la morte del padre, volendo ciascuno la eredità e l'onore occupare e l'uno negandola all'altro, in testimonianza di dover ciò ragionevolmente fare ciascuno produsse fuori il suo anello; e trovatisi gli anelli sì simili l'uno all'altro, che qual fosse il vero non si sapeva cognoscere, si rimase la quistione, qual fosse il vero erede del padre, in pendente: e ancor pende [= è irrisolta (è ancora cioè «in pendente»)]. E così vi dico, signor mio, delle tre leggi alli tre popoli date da Dio padre, delle quali la quistion proponeste: ciascun la sua eredità, la sua vera legge e i suoi

comandamenti dirittamente si crede avere e fare, ma chi se l'abbia, come degli anelli, ancora ne pende la quistione."

Il Saladino conobbe costui ottimamente esser saputo uscire del laccio il quale davanti a' piedi teso gli aveva, e per ciò dispose d'aprirgli il suo bisogno [= fargli conoscere le sue necessità finanziarie] e vedere se servire il volesse; e così fece, aprendogli ciò che in animo avesse avuto di fare, se così discretamente, come fatto avea, non gli avesse risposto. Il giudeo liberamente d'ogni quantità che il Saladino il richiese il servì, e il Saladino poi interamente il sodisfece[= gli restituì]; e oltre a ciò gli donò grandissimi doni e sempre per suo amico l'ebbe e in grande e onorevole stato appresso di sé il mantenne. -

## Decameron. Quarta Giornata. Novella Quinta

*I fratelli dell'Isabetta uccidono l'amante di lei; egli l'apparisce in sogno e mostrale dove sia sotterrato. Ella occultamente disotterra la testa e mettila in un testo di basilico; e quivi su piagnendo ogni dì per una grande ora, i fratelli gliele tolgono, ed ella se ne muore di dolore poco appresso.*

[...]

Erano adunque in Messina tre giovani fratelli e mercatanti, e assai ricchi uomini rimasi dopo la morte del padre loro, il qual fu da San Gimignano, e avevano una lor sorella chiamata Lisabetta, giovane assai bella e costumata, la quale, che se ne fosse cagione, ancora maritata non aveano. E avevano oltre a ciò questi tre fratelli in uno lor fondaco un giovinetto pisano chiamato Lorenzo, che tutti i lor fatti guidava e faceva, il quale, essendo assai bello della persona e leggiadro molto, avendolo più volte l'Isabetta guatato, avvenne che egli le 'ncominciò stranamente a piacere. Di che Lorenzo accortosi e una volta e altra, similmente, lasciati suoi altri innamoramenti di fuori, incominciò a porre l'animo a lei; e sì andò la bisogna che, piacendo l'uno all'altro igualmente, non passò gran tempo che, assicuratisi, fecero di quello che più desiderava ciascuno. E in questo continuando e avendo insieme assai di buon tempo e di piacere, non seppero sì segretamente fare che una notte, andando l'Isabetta là dove Lorenzo dormiva, che il maggior de' fratelli, senza accorgersene ella, non se ne accorgesse. Il quale, per ciò che savio giovane era, quantunque molto noioso gli fosse a ciò sapere, pur mosso da più onesto consiglio, senza far motto o dir cosa alcuna, varie cose fra sé rivolgendo intorno a questo fatto, infine alla mattina seguente trapassò.

Poi, venuto il giorno, a'suoi fratelli ciò che veduto avea la passata notte dell'Isabetta e di Lorenzo raccontò, e con loro insieme, dopo lungo consiglio, deliberò di questa cosa, acciò che né a loro né alla sirocchia [= sorella] alcuna infamia ne seguisse, di passarsene tacitamente e d'ingnersi del tutto d'averne alcuna cosa veduta o saputa infino a tanto che tempo venisse nel qua le essi, senza danno o sconcio di loro, questa vergogna, avanti che più andasse innanzi, si potessero torre dal viso.

E in tal disposizion dimorando, così cianciando e ridendo con Lorenzo come usati erano avvenne che, sembianti faccendo d'andare fuori della città a diletto tutti e tre, seco menarono Lorenzo; e pervenuti in un luogo molto solitario e rimoto, veggendosi il destro, Lorenzo, che di ciò niuna guardia prendeva, uccisero e sotterrarono in guisa che niuna persona se ne accorse. E in Messina tornati dieder voce d'averlo per lor bisogne mandato in alcun luogo; il che leggermente creduto fu, per ciò che spesse volte eran di mandarlo attorno usati.

Non tornando Lorenzo, e l'Isabetta molto spesso e sollicitamente i fratei domandandone, sì come colei a cui la dimora lunga gravava, avvenne un giorno che, domandandone ella molto instantemente, che l'uno de'fratelli le disse: - Che vuol dir questo? Che hai tu a fare di Lorenzo, ché tu ne domandi così spesso? Se tu ne domanderai più, noi ti faremo quella risposta che ti si conviene.

Per che la giovane dolente e trista, temendo e non sappiendo che[ = non immaginando che cosa potesse essere successo], senza più domandarne si stava, e assai volte la notte pietosamente il chiamava e pregava che ne venisse [= ritornasse], e alcuna [=qualche] volta con molte lagrime della sua lunga dimora si doleva e, senza punto rallegrarsi, sempre aspettando si stava.

Avvenne una notte che, avendo costei molto pianto Lorenzo che non tornava, ed essendosi alla fine piagnendo addormentata, Lorenzo l'apparve nel sonno, pallido e tutto rabbuffato [= sconvolto] e con panni tutti stracciati e fracidi indosso, e parvele [= le sembrò] che egli dicesse: - O Lisabetta, tu non mi fai altro che chiamare e della mia lunga dimora [= lunga assenza] t'attristi, e me con le tue lagrime fieramente accusi [= crudelmente mi accusi (d'averti abbandonato)]; e per ciò sappi che io non posso più ritornarci, per ciò che l'ultimo dì che tu mi vedesti i tuoi fratelli m'uccidono.

E disegnato le il luogo dove sotterrato l'aveano, le disse che più nol chiamasse né l'aspettasse, e disparve.

La giovane destatasi, e dando fede alla visione, amaramente pianse. Poi la mattina levata, non avendo ardire di dire al cuna cosa a' fratelli, propose di volere andare al mostrato luogo e di vedere se ciò fosse vero che nel sonno l'era paruto. E avuta la licenza d'andare alquanto fuor della terra a diporto, in compagnia d'una che altra volta con loro era stata e tutti i suoi fatti sapeva, quanto più tosto potè là se n'andò; e tolte via foglie secche che nel luogo erano, dove men dura le parve la terra quivi cavò; né ebbe guari cavato, che ella trovò il corpo del suo misero amante in niuna cosa ancora guasto né corrotto; per che manifestamente conobbe essere stata vera la sua visione. Di che più che altra femina dolorosa, conoscendo che quivi non era da piagnere, se avesse potuto volentieri tutto il corpo n'avrebbe portato per dargli più convenevole sepoltura; ma, veggendo che ciò esser non poteva, con un coltello il meglio che potè gli spiccò dallo 'mbusto la testa, e quella in uno asciugatoio involuppata e la terra sopra l'altro corpo gittata, messala in grembo alla fante, senza essere stata da alcun veduta, quindi si partì e tornossene a casa sua. Quivi con questa testa nella sua camera rinchiudasi, sopra essa lungamente e amaramente pianse, tanto che tutta con le sue lagrime la lavò, mille baci dandole in ogni parte. Poi prese un grande e un bel testo, di questi nei quali si pianta la persa o il basilico, e dentro la vi mise fasciata in un bel drappo, e poi messovi su la terra, su vi piantò parecchi piedi di bellissimo basilico salernetano, e quegli di niuna altra acqua che o rosata o di fior d'aranci o delle sue lagrime non inaffiava giammai; e per usanza avea preso di sedersi sempre a questo testo vicina, e quello con tutto il suo disidero vagheggiare, sì come quello che il suo Lorenzo teneva nascoso; e poi che molto vagheggiato l'avea, sopr'esso andatasene, cominciava a piagnere, e per lungo spazio, tanto che tutto il basilico bagnava, piagnea.

Il basilico, sì per lo lungo e continuo studio, sì per la grassezza della terra procedente dalla testa corrotta che dentro v'era, divenne bellissimo e odorifero molto. E servando la giovane questa maniera del continuo, più volte da'suoi vicini fu veduta. Li quali, maravigliandosi i fratelli della sua guasta bellezza e di ciò che gli occhi le parevano della testa fuggiti, il disser loro: - Noi ci siamo accorti, che ella ogni dì tiene la cotal maniera.-

Il che udendo i fratelli e accorgendosene, avendonela alcuna volta ripresa e non giovando, nascosamente da lei fecer portar via questo testo. Il quale, non ritrovandolo ella, con grandissima istanza molte volte richiese; e non essendole renduto, non cessando il pianto e le lagrime, infermò, né altro che il testo suo nella infermità domandava.

I giovani si maravigliavan forte di questo addimandare e per ciò vollero vedere che dentro vi fosse; e versata la terra, videro il drappo e in quello la testa non ancor sì consumata che essi alla capellatura crespa non conoscessero lei esser quella di Lorenzo. Di che essi si maravigliaron forte e temettero non questa cosa si risapesse; e sotterrata quella, senza altro dire, cautamente di Messina uscitesi e ordinato come di quindi si ritraessono, se n'andarono a Napoli. La giovane non restando di piagnere e pure il suo testo addimandando, piagnendo si morì; e così il suo disavventurato amore ebbe termine. Ma poi a certo tempo divenuta questa cosa manifesta a molti, fu alcuno che compuose quel la canzone la quale ancora oggi si canta, cioè: "Quale esso fu lo malo cristiano, che mi furò la grasta, ecc."

## Giornata sesta - Novella quarta



*Chichibio, cuoco di Currado Gianfigliuzzi, con una presta parola a sua salute l'ira di Currado volge in riso, e sé campa dalla mala ventura minacciatagli da Currado.*

Currado Gianfigliuzzi sì come ciascuna di voi e udito e veduto puote avere, sempre della nostra città è stato nobile cittadino, liberale e magnifico, e vita cavalleresca tenendo, continuamente in cani e in uccelli s'è dilettrato, le sue opere maggiori al presente lasciando stare. Il quale con un suo falcone avendo un dì presso a Peretola una gru ammazata, trovandola grassa e giovane, quella mandò a un suo buon cuoco, il quale era chiamato Chichibio, ed era viniziano, e sì gli mandò dicendo che a cena l'arrostisse e governassela bene.

Chichibio, il quale come nuovo bergolo era così pareva, acconcia la gru, la mise a fuoco e con sollicitudine a cuocerla cominciò. La quale essendo già presso che cotta e grandissimo odor venendone, avvenne che una feminetta della contrada, la quale Brunetta era chiamata e di cui Chichibio era forte innamorato, entrò nella cucina; e sentendo l'odor della gru e veggendola, pregò caramente Chichibio che ne le desse una coscia.

Chichibio le rispose cantando e disse:

- "Voi non l'avrì da mi, donna Brunetta, voi non l'avrì da mi".

Di che donna Brunetta essendo turbata, gli disse:

- In fè di Dio, se tu non la mi dai, tu non avrai mai da me cosa che ti piaccia - ; e in brieve le parole furon molte. Alla fine Chichibio, per non crucciare la sua donna, spiccata l'una delle cosce alla gru, gliele diede.

Essendo poi davanti a Currado e a alcun suo forestiere messa la gru senza coscia, e Currado maravigliandosene, fece chiamare Chichibio e domandollo che fosse divenuta l'altra coscia della gru. Al quale il viniziano bugiardo subitamente rispose:

- Signor mio, le gru non hanno se non una coscia e una gamba.

Currado allora turbato disse:

- Come diavol non hanno che una coscia e una gamba? Non vid'io mai più gru che questa?

Chichibio seguì:

- Egli è, messer, com'io vi dico; e quando vi piaccia, io il vi farò veder né vivi.

Currado, per amor dei forestieri che seco avea, non volle dietro alle parole andare, ma disse:

- Poi che tu dì di farmelo veder né vivi, cosa che io mai più non vidi né udii dir che fosse, e io il voglio veder domattina, e sarò contento; ma io ti giuro in sul corpo di Cristo, che, se altramenti sarà, che io ti farò conciare in maniera che tu con tuo danno ti ricorderai, sempre che tu ci viverai, del nome mio.

Finite adunque per quella sera le parole, la mattina seguente come il giorno apparve, Currado, a cui non era per lo dormire l'ira cessata, tutto ancor gonfiato si levò e comandò che i cavalli gli fossero

menati; e fatto montar Chichibio sopra un ronzino, verso una fiumana, alla riva della quale sempre soleva in sul far del dì vedersi delle gru, nel menò dicendo:

- Tosto vedremo chi avrà iersera mentito, o tu o io.

Chichibio, veggendo che ancora durava l'ira di Currado e che far gli conveniva pruova della sua bugia, non sappiendo come poterlasì fare, cavalcava appresso a Currado con la maggior paura del mondo, e volentieri, se potuto avesse, si sarebbe fuggito; ma non potendo, ora innanzi e ora addietro e ora da lato si riguardava, e ciò che vedeva credeva che gru fossero che stessero in due piè. Ma già vicini al fiume pervenuti, gli venner prima che ad alcun vedute sopra la riva di quello ben dodici gru, le quali tutte in un piè dimoravano, sì come quando dormono soglion fare. Per che egli prestamente mostratele a Currado, disse:

- Assai bene potete, messer, vedere che iersera vi dissi il vero, che le gru non hanno se non una coscia e un piè, se voi riguardate a quelle che colà stanno.

Currado vedendole disse:

- Aspettati, che io ti mostrerò che elle n'hanno due -; e fattosi alquanto più a quelle vicino gridò: - Ho ho - ; per lo qual grido le gru, mandato l'altro piè giù, tutte dopo alquanti passi cominciarono a fuggire. Laonde Currado rivolto a Chichibio disse:

- Che ti par, ghiottone? Parti ch'elle n'abbian due?

Chichibio quasi sbigottito, non sappiendo egli stesso donde si venisse, rispose:

- Messer sì, ma voi non gridaste - ho ho - a quella di iersera; ché se così gridato aveste, ella avrebbe così l'altra coscia e l'altro piè fuor mandata, come hanno fatto queste.

A Currado piacque tanto questa risposta, che tutta la sua ira si convertì in festa e riso, e disse:

- Chichibio, tu hai ragione, ben lo doveva fare.

Così adunque con la sua pronta e sollazzevol risposta Chichibio cessò la mala ventura e paceficossi col suo signore.

## Giornata sesta - Novella decima

*Frate Cipolla promette a certi contadini di mostrar loro la penna dell'agnolo Gabriello; in luogo della quale trovando carboni, quegli dice esser di quegli che arrostitono san Lorenzo.*

Certaldo, come voi forse avete potuto udire, è un castel di Val d'Elsa posto nel nostro contado, il quale, quantunque piccol sia, già di nobili uomini e d'agiati fu abitato; nel quale, per ciò che buona pastura vi trovava, usò un lungo tempo d'andare ogni anno una volta a ricoglier le limosine fatte loro dagli sciocchi un de' frati di santo Antonio, il cui nome era frate Cipolla, forse non meno per lo nome che per altra divozione vedutovi volontieri, con ciò sia cosa che quel terreno produca cipolle famose per tutta Toscana.

Era questo frate Cipolla di persona piccolo, di pelo rosso e lieto nel viso e il miglior brigante del mondo: e oltre a questo, niuna scienza avendo, sì ottimo parlatore e pronto era, che chi conosciuto non l'avesse, non solamente un gran rettorico l'avrebbe stimato, ma avrebbe detto esser Tulio medesimo o forse Quintiliano: e quasi di tutti quegli della contrada era compare o amico o benvogliente.

Il quale, secondo la sua usanza, del mese d'agosto tra l'altre v'andò una volta, e una domenica mattina, essendo tutti i buoni uomini e le femine delle ville da torno venuti alla messa nella calonica, quando tempo gli parve, fattosi innanzi disse:

- Signori e donne, come voi sapete, vostra usanza è di mandare ogni anno à poveri del baron messer santo Antonio del vostro grano e delle vostre biade, chi poco e chi assai, secondo il podere e la divozion sua, acciò ché il beato santo Antonio vi sia guardia de' buoi e degli asini e de' porci e delle pecore vostre; e oltre a ciò solete pagare, e spezialmente quegli che alla nostra compagnia scritti sono, quel poco debito che ogni anno si paga una volta. Alle quali cose ricogliere io sono dal mio maggiore, cioè da messer l'abate, stato mandato, e per ciò, con la benedizion di Dio, dopo nona, quando udirete sonare le campanelle, verrete qui di fuori della chiesa là dove io al modo usato vi farò la predicatione, e bascerete la croce; e oltre a ciò, per ciò che divotissimi tutti vi conosco del barone messer santo Antonio, di spezial grazia vi mostrerò una santissima e bella reliquia, la quale io medesimo già recai dalle sante terre d'oltremare: e questa è una delle penne dell'agnol Gabriello, la quale nella camera della Vergine Maria rimase quando egli la venne ad annunziare in Nazarette. E questo detto, si tacque e ritornossi alla messa.

Erano, quando frate Cipolla queste cose diceva, tra gli altri molti nella chiesa due giovani astuti molto, chiamato l'uno Giovanni del Bragoniera e l'altro Biagio Pizzini li quali, poi che alquanto tra sé ebbero riso della reliquia di frate Cipolla, ancora che molto fossero suoi amici e di sua brigata, seco proposero di fargli di questa penna alcuna beffa. E avendo saputo che frate Cipolla la mattina desinava nel castello con un suo amico, come a tavola il sentirono così se ne scesero alla strada e all'albergo dove il frate era smontato se n'andarono con questo proponimento: che Biagio dovesse tenere a parole il fante di frate Cipolla e Giovanni dovesse tralle cose del frate cercare di questa penna, chente che ella si fosse, e torgliele, per vedere come egli di questo fatto poi dovesse al popol dire.

Aveva frate Cipolla un suo fante, il quale alcuni chiamavano Guccio Balena e altri Guccio Imbratta, e chi gli diceva Guccio Porco: il quale era tanto cattivo, che egli non è vero che mai Lippo Topo ne facesse alcun cotanto. Di cui spesse volte frate Cipolla era usato di motteggiare con la sua brigata e di dire:

- Il fante mio ha in sé nove cose tali che, se qualunque è l'una di quelle fosse in Salamone o in Aristotile o in Seneca, avrebbe forza di guastare ogni lor virtù, ogni lor senno, ogni lor santità. Pensate adunque che uom dee essere egli, nel quale né virtù né senno né santità alcuna è, avendone nove.

E essendo alcuna volta domandato quali fossero queste nove cose, ed egli, avendole in rima messe, rispondeva:

- Dirolvi: egli è tardo, sugliardo e bugiardo; negligente, disubidente e maldicente; trascutato,

smemorato e scostumato; senza che egli ha alcune altre teccherelle con queste, che si taccion per lo migliore. E quel che sommamente è da rider de' fatti suoi è che egli in ogni luogo vuol pigliar moglie e tor casa a pigione; e avendo la barba grande e nera e unta, gli par sì forte esser bello e piacevole, che egli s'avisa che quante femine il veggano tutte di lui s'innamorino, e essendo lasciato, a tutte andrebbe dietro perdendo la coreggia. E' il vero che egli m'è d'un grande aiuto, per ciò che mai niun non mi vuol sì segreto parlare, che egli non voglia la sua parte udire; e se avviene che io d'alcuna cosa sia domandato, ha sì gran paura che io non sappia rispondere, che prestamente risponde egli e sì e no, come giudica si convenga.

A costui, lasciandolo all'albergo, aveva frate Cipolla comandato che ben guardasse che alcuna persona non toccasse le cose sue, e specialmente le sue bisacce, per ciò che in quelle erano le cose sacre.

Ma Guccio Imbratta, il quale era più vago di stare in cucina che sopra i verdi rami l'usignolo, e massimamente se fante vi sentiva niuna, avendone in quella dell'oste una veduta, grassa e grossa e piccola e mal fatta, con un paio di poppe che parean due ceston da letame e con un viso che pareva de' Baronci, tutta sudata, unta e affumicata, non altramenti che si gitti l'avoltoio alla carogna, lasciata la camera di frate Cipolla aperta e tutte le sue cose in abbandono, là si calò. E ancora che d'agosto fosse, postosi presso al fuoco a sedere, cominciò con costei, che Nuta aveva nome, a entrare in parole e dirle che egli era gentile uomo per procuratore e che egli aveva de' fiorini più di millantanove, senza quegli che egli aveva a dare altrui, che erano anzi più che meno, e che egli sapeva tante cose fare e dire, che domine pure unquanche. E senza riguardare a un suo cappuccio sopra il quale era tanto untume, che avrebbe condito il calderon d'Altopascio, e a un suo farsetto rotto e ripezzato e intorno al collo e sotto le ditella smaltato di sucidume, con più macchie e di più colori che mai drappi fossero tartereschi o indiani, e alle sue scarpette tutte rotte e alle calze sdrucite, le disse, quasi stato fosse il siri di Ciastiglione, che rivestir la voleva e rimetterla in arnese, e trarla di quella cattività di star con altrui e senza gran possession d'avere ridurla in isperanza di miglior fortuna e altre cose assai; le quali quantunque molto affettuosamente le dicesse, tutte in vento convertite, come le più delle sue imprese facevano, tornarono in niente.

Trovarono adunque i due giovani Guccio Porco intorno alla Nuta occupato; della qual cosa contenti, per ciò che mezza la lor fatica era cessata, non contradicendolo alcuno nella camera di frate Cipolla, la quale aperta trovarono, entrati, la prima cosa che venne lor presa per cercare fu la bisaccia nella quale era la penna; la quale aperta, trovarono in un gran viluppo di zendado fasciata una piccola cassetina; la quale aperta, trovarono in essa una penna di quelle della coda d'un pappagallo, la quale avvisarono dovere esser quella che egli promessa avea di mostrare a' certaldesi.

E certo egli il poteva a quei tempi leggermente far credere, per ciò che ancora non erano le morbidezze d'Egitto, se non in piccola quantità, trapassate in Toscana, come poi in grandissima copia con disfacimento di tutta Italia son trapassate: e dove che elle poco conosciute fossero, in quella contrada quasi in niente erano da gli abitanti sapute; anzi, durandovi ancora la rozza onestà degli antichi, non che veduti avessero pappagalli ma di gran lunga la maggior parte mai uditi non gli avea ricordare.

Contenti adunque i giovani d'aver la penna trovata, quella tolsero e, per non lasciare la cassetta vota, vedendo carboni in un canto della camera, di quegli la cassetta empierono; e richiusala e ogni cosa racconcia come trovata avevano, senza essere stati veduti, lieti se ne vennero con la penna e cominciarono a aspettare quello che frate Cipolla, in luogo della penna trovando carboni, dovesse dire.

Gli uomini e le femine semplici che nella chiesa erano, udendo che veder dovevano la penna dell'agnol Gabriello dopo nona, detta la messa, si tornarono a casa; e dettolo l'un vicino all'altro e l'una comare all'altra, come desinato ebbero ogni uomo, tanti uomini e tante femine concorrono nel castello, che appena vi capeano, con disidero aspettando di veder questa penna.

Frate Cipolla, avendo ben desinato e poi alquanto dormito, un poco dopo nona levatosi e sentendo la moltitudine grande esser venuta di contadini per dovere la penna vedere, mandò a Guccio Imbratta che la sù con le campanelle venisse e recasse le sua bisacce. Il quale, poi che con fatica



dalla cucina e dalla Nuta si fu divolto, con le cose addimandate con fatica lassù n'andò: dove ansando giunto, per ciò che il ber dell'acqua gli avea molto fatto crescere il corpo, per comandamento di frate Cipolla andatone in su la porta della chiesa, forte incominciò le campanelle a sonare.

Dove, poi che tutto il popolo fu ragunato, frate Cipolla, senza essersi avveduto che niuna sua cosa fosse stata mossa, cominciò la sua predica, e in acconcio de' fatti suoi disse molte parole; e dovendo venire al mostrar della penna dell'agnol Gabriello, fatta prima con grande solennità la confessione, fece accender due torchi, e soavemente sviluppando il zendado, avendosi prima tratto il cappuccio, fuori la cassetta ne trasse. E dette primieramente alcune parolette a laude e a commendazione dell'agnolo Gabriello e della sua reliquia, la cassetta aperse. La quale come piena di carboni vide, non sospicò che ciò che Guccio Balena gli avesse fatto, per ciò che nol conosceva da tanto, né il maladisce del male aver guardato che altri ciò non facesse, ma bestemmiò tacitamente sé, che a lui la guardia delle sue cose aveva commessa, conoscendol, come faceva, negligente, disubidente, trascurato e smemorato. Ma non per tanto, senza mutar colore, alzato il viso e le mani al cielo, disse sì che da tutti fu udito:

- O Idio, lodata sia sempre la tua potenza!

Poi richiusa la cassetta e al popolo rivolto disse:

- Signori e donne, voi dovete sapere che, essendo io ancora molto giovane, io fui mandato dal mio superiore in quelle parti dove apparisce il sole, e fummi commesso con espresso comandamento che io cercassi tanto che io trovassi i privilegi del Porcellana, li quali, ancora che a bollar niente costassero, molto più utili sono a altrui che a noi.

Per la qual cosa messom'io in cammino, di Vinegia partendomi e andandomene per lo Borgo de' Greci e di quindi per lo reame del Garbo cavalcando e per Baldacca, pervenni in Parione, donde, non senza sete, dopo alquanto per venni in Sardigna. Ma perché vi vo io tutti i paesi cerchi da me divisando? Io capitai, passato il braccio di San Giorgio, in Truffia e in Buffia, paesi molto abitati e con gran popoli; e di quindi pervenni in terra di Menzogna, dove molti de' nostri frati e d'altre religioni trovai assai, li quali tutti il disagio andavan per l'amor di Dio schifando, poco dell'altrui fatiche curandosi, dove la loro utilità vedessero seguitare, nulla altra moneta spendendo che senza conio per quei paesi: e quindi passai in terra d'Abruzzi, dove gli uomini e le femine vanno in zoccoli su pe' monti, rivestendo i porci delle lor busecchie medesime; e poco più là trovai gente che portano il pan nelle mazze e 'l vin nelle sacca: da' quali alle montagne de' bachi pervenni, dove tutte le acque corrono alla 'ngiù.

E in brieve tanto andai adentro, che io pervenni mei infino in India Pastinaca, là dove io vi giuro, per l'abito che io porto addosso che io vidi volare i pennati, cosa incredibile a chi non gli avesse veduti; ma di ciò non mi lasci mentire Maso del Saggio, il quale gran mercatante io trovai là, che schiacciava noci e vendeva gusci a ritaglio.

Ma non potendo quello che io andava cercando trovare, perciò che da indi in là si va per acqua, indietro tornandomene, arrivai in quelle sante terre dove l'anno di state vi vale il pan freddo quatro denari, e il caldo v'è per niente. E quivi trovai il venerabile padre messer Nonmiblasmete Sevoipiace, degnissimo patriarca di Jerusalem. Il quale, per reverenzia dell'abito che io ho sempre portato del baron messer santo Antonio, volle che io vedessi tutte le sante reliquie le quali egli appresso di sé aveva; e furon tante che, se io ve le volessi tutte contare, io non ne verrei a capo in parecchie miglia, ma pure, per non lasciarvi sconsolate, ve ne dirò alquante.

Egli primieramente mi mostrò il dito dello Spirito Santo così intero e saldo come fu mai, e il ciuffetto del serafino che apparve a san Francesco, e una dell'unghie de' Gherubini, e una delle coste del Verbum caro fatti alle finestre, e de' vestimenti della Santa Fé catolica, e alquanti de' raggi della stella che apparve à tre Magi in oriente, e un ampolla del sudore di san Michele quando combatté col diavole, e la mascella della Morte di san Lazzerio e altre.

E per ciò che io liberamente gli feci copia delle piagge di Monte Morello in volgare e d'alquanti capitoli del Caprezio, li quali egli lungamente era andati cercando, mi fece egli partefice delle sue sante reliquie, e donommi uno de' denti della santa Croce, e in una ampolletta alquanto del suono

delle campane del tempio di Salomone e la penna dell'agnol Gabriello, della quale già detto v'ho, e l'un de' zoccoli di san Gherardo da Villamagna (il quale io, non ha molto, a Firenze donai a Gherardo di Bonsi, il quale in lui ha grandissima divozione) e diedemi de' carboni, co' quali fu il beatissimo martire san Lorenzo arrostito; le quali cose io tutte di qua con meco divotamente le recaì, e holle tutte.

E' il vero che il mio maggiore non ha mai sofferto che io l'abbia mostrate infino a tanto che certificato non s'è se desse sono o no; ma ora che per certi miracoli fatti da esse e per lettere ricevute dal Patriarca fatto n'è certo m'ha conceduta licenzia che io le mostri; ma io, temendo di fidarle altrui, sempre le porto meco.

Vera cosa è che io porto la penna dell'agnol Gabriello, acciò che non si guasti, in una cassetta e i carboni co' quali fu arrostito san Lorenzo in un'altra; le quali son sì simiglianti l'una all'altra, che spesse volte mi vien presa l'una per l'altra, e al presente m'è avvenuto; per ciò che, credendomi io qui avere arrecata la cassetta dove era la penna, io ho arrecata quella dove sono i carboni. Il quale io non reputo che stato sia errore, anzi mi pare esser certo che volontà sia stata di Dio e che Egli stesso la cassetta de' carboni ponesse nelle mie mani, ricordandom'io pur testé che la festa di san Lorenzo sia di qui a due dì. E per ciò, volendo Idio che io, col mostrarvi i carboni co' quali esso fu arrostito, raccenda nelle vostre anime la divozione che in lui aver dovete, non la penna che io voleva, ma i benedetti carboni spenti dall'omor di quel santissimo corpo mi fe' pigliare. E per ciò, figliuoli benedetti, trarretevi i cappucci e qua divotamente v'appresserete a vedergli.

Ma prima voglio che voi sappiate che chiunque da questi carboni in segno di croce è tocco, tutto quello anno può viver sicuro che fuoco nol cocerà che non si senta.

E poi che così detto ebbe, cantando una laude di san Lorenzo, aperse la cassetta e mostrò i carboni; li quali poi che alquanto la stolta moltitudine ebbe con ammirazione reverentemente guardati, con grandissima calca tutti s'appressarono a frate Cipolla e, migliori offerte dando che usati non erano, che con essi gli dovesse toccare il pregava ciascuno.

Per la qual cosa frate Cipolla, recatisi questi carboni in mano, sopra li lor camiscion bianchi e sopra i farsetti e sopra li veli delle donne cominciò a fare le maggior croci che vi capevano, affermando che tanto quanto essi scemavano a far quelle croci, poi ricrescevano nella cassetta, sì come egli molte volte aveva provato.

E in cotal guisa, non senza sua grandissima utilità avendo tutti crociati i certaldesi, per presto accorgimento fece coloro rimanere scherniti, che lui, togliendogli la penna, avevan creduto schernire. Li quali stati alla sua predica e avendo udito il nuovo riparo preso da lui e quanto da lungi fatto si fosse e con che parole, avevan tanto riso che eran creduti smascellare. E poi che partito si fu il vulgo, a lui andatisene, con la maggior festa del mondo ciò che fatto avevan gli scoprirono, e appresso gli renderono la sua penna; la quale l'anno seguente gli valse non meno che quel giorno gli fosser valuti i carboni.

## Boccaccio gli ultimi anni.

Nel 1351 gli fu affidato l'incarico di recarsi a Padova, dove si trovava il Petrarca, da lui conosciuto l'anno precedente, per invitarlo a Firenze, dove gli sarebbe stato affidato un insegnamento. Petrarca non accettò la proposta, però tra i due scrittori nacque una sincera amicizia che durò fino al 1374, anno della morte del Petrarca.

La tranquilla vita di studioso, condotta dal Boccaccio a Firenze, fu bruscamente interrotta dalla visita del monaco senese Gioacchino Ciani che lo esortò ad abbandonare la poesia e gli argomenti profani. Si narra che Boccaccio fu atterrito dal pensiero della morte imminente a tal punto che decise di bruciare le sue opere, venendone fortunatamente dissuaso dall'amico Petrarca.

Nel 1362 fu invitato a Napoli da amici fiorentini ed egli accettò, sperando di trovare un'occupazione che gli permettesse la vita agiata e serena di un tempo. Purtroppo la Napoli del 1362 era in decadenza e ben diversa dalla città prospera, colta e serena di Roberto d'Angiò.

Nel 1365 scrive *Corbaccio* (sottotitolo: il labirinto di amore - 1365) è un racconto la cui trama, tenue ed artificiosa, è pretesto per un dibattito moralistico e satirico. L'opera, però, per certi aspetti, ricalca il tradizionale racconto allegorico medievale, col passaggio dalla perdizione alla salvezza. Per il tono e la destinazione, l'opera si iscrive nella tradizione della letteratura misogina. Il titolo, forse, fa riferimento allo spagnolo *corbacho*=‘frusta’, poiché l'opera rappresenta una simbolica “scudisciata” inferta al gentil sesso. Oppure ad un peggiorativo di “corvo” poiché nel *Bestiario di Amore* di Richard de Fournival, questo uccello è correlato alla forza accecante della passione erotica. In ultimo, il nero volatile è anche immagine usata per simboleggiare il predicatore e potrebbe, in questa accezione, indicare Boccaccio stesso, chierico pentito dei suoi trascorsi amorosi.

Lo scritto va inserito nella crisi scatenata nel Boccaccio dall'intervento di Gioacchino Ciani, ma agli scrupoli morali, bisogna aggiungere il desiderio di scrivere, di un autore ormai affermato, e di avere il successo assicurato grazie alla connotazione ironica e fustigatrice che ne ha fatto uno dei testi più frequentemente citati nella letteratura misogina, insieme a Giovenale, San Girolamo, alla letteratura di devozione ed alle opere dei clerici vagantes. Nonostante i palesi intenti moralistici, le pagine migliori sono denotate dallo stile agile e dalla mordente vena satirica (ripresa dall'Aretino).

Boccaccio è protagonista in prima persona della vicenda narrata. L'autore immagina di avere una visione onirica [= sogno], nella quale si perde in una valle dall'aspetto sinistro e ostile:

*Questo luogo è da varii variamente chiamato; e ciascuno il chiama bene: alcuni il chiamano 'il laberinto d'Amore', altri 'la valle incantata', e assai 'il porcile di Venere', e molti 'la valle de' sospiri e della miseria'. (Corbaccio: 57)*

In suo soccorso si muove uno spirito, che si rivela essere il marito della donna amata senza successo da Boccaccio, una vedova che gli causa una profonda sofferenza. L'incontro si risolve in un'esperienza salvifica, grazie alla dura recriminatoria contro amore e contro le donne, posta in bocca all'anima che si è manifestata. Ragioni anagrafiche (l'età matura del protagonista) e di prestigio sociale (la sua professione di letterato) sono motivo di dissuasione dalla passione erotica, tanto più se indirizzata verso una donna che si dimostra oggetto inadeguato per un tale sentimento. Come accerta la testimonianza del marito, basata su esperienza diretta e dunque particolarmente attendibile, la vedova nasconde orribili fattezze sotto un'apparenza affascinante e cela un'indole rapace, volgare, viziosa e ipocrita. Boccaccio, ravveduto dal sogno premonitore della propria rovina, riesce a districarsi dalle panie della selva e ad avanzare verso un'altura montuosa, sicuro approdo per la sua anima adesso purificata dall'amore:

*Mossesi adunque lo spirito; e, per lo luminoso sentiero andando, verso le montagne altissime dirizò i passi suoi. Su per una delle quali che pareva che il cielo toccasse, messosi, me non senza grandissima fatica, sempre cose piacevoli ragionando, si trasse dietro; sopra le sommità delle quali poi che pervenuti fumo, quivi il cielo aperto e luminoso vedere mi parve e sentire l'aere dolce e soave e lieto e vedere le piante verdi e' fiori per le campagne; le quali cose tutto il petto, della passata noia afflitto, riconfortaro e ritornarono nella prima allegrezza. (Corbaccio: 405)*

Boccaccio, deluso da Napoli, ripartì ben presto. Dopo un breve soggiorno a Venezia per rivedere il Petrarca, intorno al 1370 si ritirò nella sua casa di Certaldo, presso Firenze, per vivere in modo appartato e potersi dedicare alla meditazione religiosa e allo studio (attività che furono interrotte solo da qualche breve viaggio a Napoli tra il 1370 ed il 1371).

Nell'ultimo periodo di vita ricevette l'incarico dal comune di Firenze di dare vita ad una lettura pubblica, con relativo commento, della *Divina Commedia* di Dante ma non riesce a terminare, e si ferma al canto XVII dell'*Inferno* a causa del sopraggiungere della malattia che lo avrebbe condotto alla morte il 21 dicembre 1375, [ si tratta dell'idropisia, comunemente definita anche ritenzione idrica. Le cronache antiche fanno riferimento alla malattia in numerosissimi casi e testimoniano che questa condizione fosse spesso mortale. Tra i personaggi storici più noti possiamo ricordare, per citarne solo alcuni, l'imperatore Adriano, Sant'Antonio da Padova, Giacomo Leopardi e Ugo Foscolo]

Boccaccio, pur non mancandogli la stima dei concittadini, visse fra amarezze, delusioni, angustie economiche, ben diversamente dal Petrarca che ebbe riconoscimenti, onori ed una vita agiata. La sua cultura ed i suoi interessi spirituali furono meno vasti di quelli del Petrarca, ma la sua vocazione letteraria e poetica fu grandissima e fu narratore sommo.

Scrive diverse opere in latino e di carattere erudito, raccogliendo le testimonianze del passato e proponendo avvenimenti e personaggi come modelli ai contemporanei - tale attività accomuna Boccaccio e Petrarca - come:

*De casibus virorum illustrium* - storia di personaggi illustri, a partire da Adamo finendo ai contemporanei, che favoriti dalla fortuna sono caduti poi in disgrazia e quindi hanno condotto una misera vita per loro colpa

*De claris mulieribus* - biografie di donne famose, a cominciare da Eva.

*De genealogiis deorum gentilium* - raccolta di notizie mitologiche che fu largamente consultata dai posteri e che contribuì a diffondere la conoscenza dell'antichità classica. È la più importante delle opere erudite del Boccaccio.

## Un estratto dal Corbaccio

par.128

*Vedere addunque dovevi amore essere una passione accecatrice dello animo, disviatrice dello 'ngegno, ingrossatrice, anzi privatrice della memoria, discipatrice delle terrene facultà, guastatrice delle forze del corpo, nemica della giovinezza e della vecchiezza morte; genitrice de' vizii e abitatrice de' vacui petti; cosa senza ragione e senza ordine e senza stabilità alcuna; vizio delle menti non sane e sommergitrice dell'umana libertà.*

par.129

*O quante e quali cose sono queste da dovere, non che i savii, ma gli stolti spaventare! Vien teco medesimo rivolgendo l'antiche istorie e le cose moderne e guarda di quanti mali, di quanti incendi, di quante morti, di quante disfacimenti, di quante ruine et estermministrazioni questa dannevole passione è stata cagione!*

par.130

*E una gente di voi miseri mortali, tra i quali tu medesimo, avendo il conoscimento gittato via, il chiamate Iddio, e quasi a sommo aiutatore ne' bisogni, li fate sacrificio delle vostre menti e divotissime orazioni li porgete! La qualcosa quante volte tu hai già fatto o farai, tante ti ricordo, se da te, uscito forse del diritto sentimento, nol vedi tu che tu a Dio e a' tuoi studii e a te medesimo fai ingiuria.*

par.131

*E, se le dette cose esser vere la tua filosofia non ti mostrasse, né a memoria ti ritornasse la sperienza la quale di gran parte di quelle in te medesimo veduta hai, le dipinture degli antichi tel mosterranno, le quali lui per le mura, giovane, ignudo, con ali e con occhi velati e arciere, non senza grandissima cagione e significazione de' suoi effetti, tutto 'l dì vi dimostrano.*

par.132

*Dovevanti, oltre a questo, li tuoi studii mostrare, (e mostrarono se tu l'avessi voluto vedere) che cose le femine sono; delle quali grandissima parte si chiamano e fanno chiamare donne, e pochissime se ne truovano.*

par.133

*La femina è animale imperfetto, passionato da mille passioni spiacevoli, e abbominevoli pure a ricordarsene, non che a ragionarne: il che se gli uomini riguardassono, come dovessono, non altrimenti andrebbero a loro, né con altro diletto o appetito, che all'altre naturali e inevitabili opportune cose vadano; il luogo delle quali, posto giù il superfluo peso, come con istudioso passo fuggono, così loro fuggirebbono, quello avendo fatto per che la deficiente umana prole si ristora; sì come ancora in ciò tutti gli altri animali, molto meglio che gli uomini, fanno.*

par.134

*Niuno altro animale è meno netto di lei; non il porco, quale ora è più nel loto, aggiugne alla bruttezza di lei. E, se forse alcuno questo negasse, riguardinsi i parti loro, ricerchinsi i luoghi secreti dove esse, vergognandosene, nascondendo gli orribili strumenti li quali a tor via li loro superflui umori adoperano.*

par.135

*Ma lasciamo stare quel che a questa parte appartiene; la quale esse ottimamente sappiendo, nel secreto loro hanno per bestia ciascuno uomo che l'ama, che le disidera o che le segue; e in sì fatta guisa ancora la sanno nascondere che da assai, stolti che solamente le croste di fuori riguardano, non è conosciuta né creduta; senza che, di quelli sono che, bene sappiendolo, ardiscono di dire ch'ella è lor pace, e che questo e quello farebbono e fanno; li quali per certo non sono da essere annoverati tra gli uomini.*

par.136

*E vegnamo all'altre loro cose o ad alcuna di quelle; per ciò che volere dire tutto non ne basterebbe l'anno, il quale è tosto per entrare nuovo. Esse, di malizia abbondanti, la qual mai non supplì, anzi sempre acrebbe difetto, considerata la loro bassa e infima condizione, con quella ogni sollecitudine pongono a farsi maggiori.*

par.137

*E primieramente alla libertà degli uomini tendono i lacciuoli, sé, oltre a quello che la natura ha loro di bellezza o d'apparenza prestato, con mille unguenti e colori dipingnedo; e or con solfo e quando con acque lavorate e spessissimamente co' raggi del sole i capelli, neri dalla cotenna prodotti, simiglianti a fila d'oro fanno le più divenire; e quelli, ora in treccia di dietro alle reni e ora sparti su per li omeri ora alla testa ravvolti, secondo che più vaghe parer credono, compongono;*

par.138

*e quindi con balli e talor con canti, non sempre ma talor mostrandosi, i cattivelli, che attorno vanno, avendo nell'esca nascosto l'amo, prendono senza lasciare. E da questo quella e quell'altra e infinite di costui e di colui e di molti divengono mogli; e di troppa maggior quantità amiche.*

par.140

*Le quali, poi che le loro persone e le loro camere, non altrimenti le reine abino, veggiono ornate e i miseri mariti allacciati, subitamente dall'essere serve divenute compagne, con ogni studio la loro signoria s'ingegnano d'occupare.*

---

Come è possibile che un uomo come Giovanni Boccaccio scriva il *Corbaccio*?

Si potrebbe risolvere la questione nel modo più semplice, e dire che si tratta dello sfogo risentito di una persona anziana di fronte ai suoi personali insuccessi con le donne; tuttavia una spiegazione del genere resta insoddisfacente. Il modo in cui è scritto il *Corbaccio*, la sua struttura argomentativa, la lingua, dimostrano che Boccaccio è nel pieno possesso dei suoi mezzi artistici e intellettuali, e dunque non può non rendersi conto della contraddizione tra quest'opera e il

*Decameron*. È evidente che un attacco alle donne da parte dell'autore più letto del momento, sia o non sia occasionato da una delusione personale, è comunque un'operazione culturale che interpreta una corrente di opinione. C'è una parte della cultura moderna che recupera l'antifemminismo: cerchiamo di capirne i motivi.

Anzitutto il *Corbaccio* e la sua ostilità alla donna si muovono in un contesto urbano, cioè sono rivolti contro la donna che vive in città, non contro la donna di corte. Nelle piccole corti, che avevano elaborato la tematica dell'amor cortese, la struttura delle relazioni tra l'uomo e la donna era profondamente diversa. Ricordo che l'amor cortese supera l'idea di un puro dominio maschile e auspica unioni consensuali, ignorando di fatto l'istituto matrimoniale, peraltro molto vago e mal definito. La stabilità del matrimonio non sembra risentirne perché, trattandosi di un ambiente relativamente ristretto, la cosa essenziale è salvaguardare l'immagine degli uomini di potere di fronte all'opinione pubblica. Esso contrasta l'antifemminismo insito in una certa tradizione religiosa e in un complesso di costumi barbarici, secondo cui la donna è serva e riposo del guerriero.

Quando si sviluppa la vita cittadina, la teorizzazione del rapporto uomo-donna dei testi provenzali diventa insostenibile e si rende necessario un ripensamento. È evidente che questi testi contengono comunque idee valide, che vengono raccolte da intellettuali di grande valore, che debbono inserirle in un contesto urbano (lo stilnovismo non si muove tra le stanze di una corte). La caratteristica del contesto urbano è la moltiplicazione dei rapporti personali, delle conoscenze, delle possibilità di scegliere cosa fare e come vivere. Una parte notevole della vita si svolge fuori casa; c'è maggiore vicinanza spaziale tra persone di diverso ceto sociale.

La città cambia la condizione di vita sia agli uomini sia alle donne: anche queste si trovano a godere di un maggior numero di possibilità. Insomma, da un lato si possono fare molte più cose, dall'altro si ha bisogno di un modello nuovo che dica quali tra queste cose sono lecite e quali no; di conseguenza *la cultura maschile* ha il *problema* di decidere cosa legittimare o non legittimare. Il modello provenzale non avrebbe senso: la casa del borghese non è una corte e non si possono collezionare concubine senza che lo sappia l'intero quartiere, né si può, vivendo a contatto di gomito con i concittadini, tollerare che la propria casa sia frequentata dai corteggiatori o dagli amanti della propria moglie: questo è ciò a cui porterebbe l'applicazione del modello provenzale alla vita del borghese in un quartiere qualunque di una città come Firenze alla fine del Trecento.

Questo è verosimilmente il fondamento su cui poggia l'affermazione di un modello di famiglia basato sulla fedeltà coniugale *della moglie* (l'uomo, infatti, ha sempre la possibilità di frequentare postriboli o di sfruttare mille altre occasioni). Inoltre, se l'adulterio non era disgregante per la corte, che trovava la sua aggregazione in cose molto più corpose, come il potere, il governo, la ricchezza, la ragione politica, sarebbe distruttivo per la vita borghese, soprattutto dove essa si basa su un'attività economica a conduzione familiare. Per il nobile la famiglia era una grande operazione politica; per il borghese è un'attività produttiva, un soggetto economico.

Questo consente di capire perché nello stilnovismo i valori provenzali vengano assunti, ma anche sottoposti a una ulteriore idealizzazione, a una spiritualizzazione e, in fondo, a una purificazione dagli elementi sensuali: il rapporto sessuale era il fine esplicito delle tecniche di corteggiamento elaborate da Andrea Cappelano, mentre il fine esplicito di Dante (all'interno dei suoi testi) non è affatto portarsi a letto Beatrice.

Le esigenze della borghesia spingono ad escludere la donna dai vantaggi dell'urbanizzazione per il timore delle conseguenze che si verificherebbero se l'uomo perdesse il controllo su di lei. La vita cittadina è più complessa, e dunque i controlli debbono essere maggiori e più pressanti, proprio nel momento in cui la situazione storica offre alla donna maggiori occasioni di libertà. Orgoglio maschile, tradizione religiosa, esigenze di lavoro ed economiche, concorrono alla progettazione di una nuova disparità dei ruoli.

La misoginia di fine Trecento e del Quattrocento è il grande *escamotage* a cui ricorre una parte della società, in mancanza di altre argomentazioni, per giustificare il ruolo subalterno assegnato alla donna. Il maschio borghese fa la cosa più ovvia: cerca nella tradizione gli strumenti per reagire e per spiegare la situazione, e recupera dalla misoginia religiosa, l'idea della donna come essere

inferiore, utilizzandola come chiave di lettura e come giustificazione ideologica. La *ribellione* della donna, la sua insubordinazione, nascono dal suo carattere naturalmente dissoluto, e a darle corda si resta impiccati: ricorrere a un difetto nella natura stessa della donna, legittima il controllo e la reclusione.

*La donna*, dice Boccaccio nel Corbaccio, *manca di rispetto, deride il corteggiatore anziano, mentre si diverte con il giovane*: l'idea che l'innamorato non possa non essere corrisposto è puerile; la donna avrà sempre molti corteggiatori e sceglierà quello o quelli che più assecondano la sua natura. Non c'è corrispondenza tra ciò che l'uomo chiede alla donna e ciò che la donna è disposta a dare; perciò l'amore diventa una «*passione accecatrice dell'animo*», una cosa «*senza ragione e senza ordine e senza stabilità*». La stabilità è un elemento essenziale nella vita del borghese, portato evidentemente a pensare che le donne non gliela garantiscano. Da qui la sua asserzione della naturale inferiorità femminile: la donna è «*animale imperfetto*», totalmente in preda alle passioni; è un animale sporco, insozzato dal ciclo mestruale che la obbliga a pratiche schifose, e che si ribella all'uomo, nel senso che è per lui una nemica naturale: «*Nel segreto loro hanno [=considerano] per bestia ciascun uomo che l'ama*».

Questa ostilità è l'elaborazione ideologica di un conflitto, di una indocilità reale, di una pratica di vita femminile in contrasto con il ruolo assegnato, di fronte alla quale l'uomo si sente perduto, catturato dai mille lacci tesigli con la malia e con il trucco: Le donne «quantunque conoscano sé essere nate ad essere serve, incontanente prendono speranza e aguzzano il desiderio alla signoria». A questo servono le sue arti e la sua cosmetica: a togliere all'uomo la sua naturale signoria; è un'accusa che ricade su tutte senza eccezione: il trucco, la moda, il senso estetico femminile, la cura del corpo, elementi che caratterizzano tutta la cultura del genere, sono interpretati come atti ostili, sempre e comunque. Protestano accusando il maschio, perché mirano solo a rubare e a essere libere di sfogare la loro lussuria. Insomma, protestano, e forse si organizzano in una rete di complicità.

Appare dunque l'antifemminismo di un soggetto sociale nuovo (borghese, urbano) che si sente minacciato dalla *donna cittadina*, che vede il suo ordine sociale turbato dalle critiche femminili, e cerca nella tradizione una risposta ideologica efficace. Ma la tradizione viene ora applicata a una situazione inedita: è vero che c'è sempre stata una linea misogina, ma ora si crede una cosa nuova: che questa linea di pensiero possa giustificare il fatto che le donne siano recluse in casa all'interno della città: nella misura in cui la vita cittadina è una novità sociale rispetto all'epoca precedente, il modello di donna cittadina chiusa in casa è un modello nuovo e inedito. Né la donna della corte né quella della campagna erano propriamente recluse; la reclusione è necessaria nella città: vale a dire che non è un elemento della tradizione, ma è un'interpretazione reazionaria della modernità.